

MEDIALIBRO

GIANCARLO FERRETTI

Torna Pasolini, ma non per moda

C'è un diffuso ritorno di interesse editoriale, critico e politico, per l'opera e per l'esperienza complessiva di Pier Paolo Pasolini. Un ritorno che va al di là di polemiche contingenti o di sporadici contributi di riflessione, per comporre un quadro caratterizzato da una certa completezza e continuità.

Primo tema della serie, è stato il suo cinema: un libro curato da Laura Betti e Michele Gulinucci, edito dal Fondo Pasolini e distribuito da Garzanti (Le regole di un'illusione, pagg. 443, lire 70.000), una rassegna dei suoi film al palazzo delle Esposizioni di Roma, e altre manifestazioni collaterali.

È uscito inoltre in questi giorni un libro-dossier che ripropone la tesi, già ampiamente discussa, dell'uccisione di Pasolini come delitto politico (Omicidio nella persona di Pasolini Pier Paolo, Kaos, pagg. 286, lire 30.000).

Introducendo un'ampia raccolta di estratti degli atti istruttori e processuali, di inchieste giornalistiche e di testimonianze, Giorgio Galli torna su punti anche nuovi sul problema, rianalizzando tra l'altro le varie sentenze (la prima delle quali parlò di un delitto compiuto da più persone) e il ruolo del Pelosi, e accostando quell'atroce morte del novembre 1975 ai tanti fatti oscuri e impuniti che si sono succeduti a partire dalla strage di piazza Fontana del 1969.

Galli sostiene in particolare che si vuole colpire in Pasolini (sorprendendolo per di più in una situazione «scandalosa») il simbolo di un vasto movimento democratico e il provocatorio fautore del «processo alla Dc». Pasolini insomma come vittima di quell'articolato e anche eterogeneo schieramento di forze reazionarie che hanno ostacolato in tutti i modi, con la criniera organizzata o con la restaurazione politica, il progresso del paese negli ultimi vent'anni.

Si annunciano intanto altri appuntamenti editoriali. Entro l'anno uscirà presso gli Editori Riuniti l'edizione completa delle rubriche tenute da Pasolini negli anni Sessanta, prima su «Vie nuove» e poi su «Tempo» settimanale (ne erano uscite già due scelte: Le belle bandiere, 1977, e Il caos, 1979); l'esperienza cioè che anticipa il Pasolini corsaro. Ma il vero evento del 1992 sarà, nell'ottobre, il gran romanzo incompiuto Petrolino. Per il 1993 Nico Naldini curerà presso Einaudi una raccolta di articoli e scritti friulani (Un paese di temporali e di primule) e una biografia epistolare di Pasolini. Sempre presso Einaudi dovrebbe uscire la tesi di laurea del 1945 su Pascoli. Mentre Garzanti sta varando un vasto piano di ristampe. Si parla infine di contributi stranieri, tra biografia e intervista.

Perché tanto fervore di iniziative? Certo, in casi come questi, di ipotesi se ne possono formulare molte. Ma sembra difficile non pensare a una più o meno inconfessata esigenza di colmare un vuoto, o quanto meno una forte carenza oggi (in Italia, ma non soltanto): vuoto o carenza di creatività e di indipendenza intellettuale, e in tempi largamente caratterizzati da mediocrità produttiva e da esibito conformismo. L'articolato e molteplice produzione letteraria e cinematografica pasoliniana torna così a imporsi con la forza dei suoi miti, passioni, contraddizioni vitali, mentre appare sempre più chiara di che lacrime grondi e di che sangue la «modemità» da lui impietosamente e lucidamente criticata con tanta preveggenza.

Si delinea dunque per Pasolini un ritorno di attualità, che non appare affidato ai ricorsi transenti delle mode, ma che può anzi svilupparsi in una nuova e durevole fase di studi sulla sua opera ed esperienza: si da colmare tra l'altro le spropporzioni bibliografiche e critiche relative.

Dopo Maus di Spiegelman, Feltrinelli realizza con «L'uomo alla finestra» di Lorenzo Mattotti e Lilia Ambrosi il primo esempio italiano di «romanzo per immagini»: uno scultore guarda la realtà per una cieca

Solo per i tuoi occhi

Con il libro «L'uomo alla finestra», pagg. 166, lire 20.000, Feltrinelli realizza la pubblicazione di una serie di opere che vogliono tentare la ricerca di una nuova forma espressiva a cavallo tra la letteratura, il cinema, la pittura, il fumetto. Al lavoro di Lorenzo Mattotti e Lilia Ambrosi seguira «Mauretania» di Chris Reynolds

ne. Mattotti ha un passato di grande rilievo, sia come autore di fumetti (con titoli come «In-cidenti», «Il signor Spartaco», «Fuochi»), che come illustratore per moda e campagne pubblicitarie. In questi anni ha contribuito, assieme al gruppo «Valvoline» ad attuare nel mondo una ricerca di innovazione radicale che lo riportasse a contatto delle forme alte

di espressione artistica. «L'uomo alla finestra» giunge come il punto di non ritorno di questo percorso, il passaggio a quella terra di nessuno che sta tra scrittura e disegno. Mattotti e Ambrosi hanno costruito una trama leggera, centrata su sentimenti, ricordi, sogni di uno scultore; e vi inseriscono altri racconti e storie,

personaggi laterali, oggetti della memoria. Il ritmo è teso e fragile, l'ambiente una regione bassa e ventosa; e su tutto domina una nota di dolore sommo che è il vero asse della narrazione. La progressività di uno dei personaggi femminili e il votarsi a lei del protagonista nel ruolo di lettore della realtà, esplica bene quella

dolorosa impossibilità dell'occhio di interpretare il mondo, a cui si faceva riferimento all'inizio. Non è un caso, dunque, che nel libro la parola prevalga spesso sull'immagine, quasi fosse più affidabile. Ad esempio, le molte storie che si intrecciano sono sempre narrate e mai rappresentate; con una intelligente e teatrale soluzione che lascia grande risonanza nella mente del lettore, collegandosi a quella cultura orale delle pianure di cui Celati ha dato begli esempi. Nel libro c'è molto di questo far radici della campagna nella città; nell'apparire improvviso di serre, verzura, parchi, tra fabbriche dismesse, cavalcavia, aeroporti. Mattotti ha saputo apprendere molto del buono che c'è nel fumetto: l'arte di Pratt nel regalare silenzi ai suoi personaggi, l'espressionismo sofferto di Munoz; per andare poi verso un percorso di leggerezza che lo imparenta a Pericoli. Sembra quasi alla ricerca di un segno che mantenga nella pagina disegnata il rapporto tra bianco e nero che è proprio della pagina scritta: una leggera tonalità di grigio. Dopo aver dimostrato con «Fuochi» cosa si può fare nel fumetto usando il colore come materia, ora ha assunto un tratto sottile e scuro, ma pronto ad aggrovigliarsi; come sospinto dal vento che corre per tutto il racconto. Mattotti e Ambrosi sono riusciti a produrre questo «romanzo per immagini» facendone un'opera completa e non una sperimentazione; e se vi possono essere delle riserve, queste riguardano una certa enfasi del voler «fare letteratura» nel modo di narrare. Resta il fatto che «L'uomo alla finestra» è sicuramente un libro a cui bisognerà fare spesso riferimento nel futuro.



Esiste un modo apparentemente freddo di narrare, toccando i personaggi e le cose come si trattasse di cristalli di vetro; una propensione ad espandere alcuni sensi, fino a renderli lucidi e affilati strumenti di sezione. È una via che spesso privilegia l'occhio e la sua capacità di analizzare, ingrandire, mettere a fuoco i segni; e da il sale al cervello per collegarli, catalogarli, ordinarli. Questo incontro tra l'occhio, il cervello e il mondo e l'impossibilità di conciliare i piani, è alla base di molta della letteratura e del cinema più affascinante del Novecento. Si va da Michaux a Perec, da Calvino a Mishima, da Alain Resnais a Wim Wenders, fino a molte opere di giovani contemporanei. Tra questi vanno annoverati Lorenzo Mattotti e Lilia Ambrosi, autori di «L'uomo alla finestra», da poco apparso nei «Canguri».

Con questo libro la Feltrinelli inizia a presentare nella sua collana una serie di «romanzi per immagini» di autori italiani e stranieri, inserendosi in una tendenza internazionale a proporre al pubblico di lettori di libri, con lavori come Maus di Spiegelman, o Mauretania di Reynolds (quest'ultimo di prossima pubblicazione nella stessa collana), opere realizzate unendo parola e immagini.

Ma Flavia Pagano Editore ha in catalogo anche un testo del filosofo Wilhelm Dilthey su La grande musica tedesca del XVII secolo, tradotto e curato da Rosario Diana, che è anche il direttore editoriale della casa editrice. Sempre a Diana si deve la cura del carteggio Croce-Manni, che va dal 1903 al '36.

Le Pleiadi hanno da poco arricchito il proprio catalogo con un libro collettivo, nato dagli stimoli dell'eccellente Gigi Spina, che, oltre a insegnare grammatica greca e latina a nel-

NOVITA DAL SUD Né rock né sesso ma con il walkman

SILVIO PERRELLA

Nate entrambe nel 1985, la Flavia Pagano Editore e Le Pleiadi sono due intraprese editoriali costruite da giovanissimi. La prima (piazza San Domenico Maggiore, 9, 80134 Napoli, tel. 081-552872) ha sinora operato soprattutto nella saggistica musicale e filosofica; mentre la seconda (via Piarroco Federico 51, 80045 Pompei, tel. 081-8651292) ha concentrato le sue attenzioni sulla narrativa, prodotta in un primo tempo soprattutto da coetanei dell'editore Ciro Sabatino, che non raggiunge i trent'anni.

Ma non sempre le due case editrici mostrano una così netta specialità d'interessi. Ad esempio, una prima conoscenza è data dalla musica: Le Pleiadi, infatti, hanno appena pubblicato Parole di notte verso casa, un libro di Ernesto De Pascale, nato dalla sua esperienza come conduttore della trasmissione Radiostereorotte; un libro che promette «Miracoli... notturni raccomandate espresso uomini e donne senza rock & roll né sesso» ed esibisce sette fotografie in stile di Fred Buscaglione; la risposta di Flavia Pagano è Estetiche e del walkman, un libro collettivo a cura di Angela Ferraro e Gabriele Montagnano, con saggi di A. Abuzzese, O. Calabrese, I. Chambers, P. Fabbri, E. Ghezzi, G. Frezza, S. Hosokawa, M. Maffesoli, P. Prato e dei due curatori; dal saggio di Fabbri estrapolo questa osservazione: «Ci vorrebbe una piccola morfologia di questi strumenti paradossali, nodi scorsati a cui è appesa la nostra cultura, doppi legami che ci consentono, meglio ci ingiungono, d'essere noi stessi «esorbitando»: è un'osservazione e anche il programma del libro su questi moniti tecnologici: i walkman.

Ma Flavia Pagano Editore ha in catalogo anche un testo del filosofo Wilhelm Dilthey su La grande musica tedesca del XVII secolo, tradotto e curato da Rosario Diana, che è anche il direttore editoriale della casa editrice. Sempre a Diana si deve la cura del carteggio Croce-Manni, che va dal 1903 al '36. Le Pleiadi hanno da poco arricchito il proprio catalogo con un libro collettivo, nato dagli stimoli dell'eccellente Gigi Spina, che, oltre a insegnare grammatica greca e latina a nel-

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - L'inquieto Guarnieri e la dolcezza di Harvey

PAOLO PETAZZI In un bellissimo disco «Fonit Cetra» (Cdc 61) opere di Nicolò Castiglioni, Adriano Guarnieri e Jonathan Harvey, registrate dal vivo alla prima esecuzione, offrono spunti di riflessione sulla situazione musicale d'oggi, rappresentando il meglio della «Rassegna europea di musica contemporanea» proposta l'anno scorso a Parma dall'Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna. Per me la maggiore attrattiva del disco è la Romanza alla notte n. 2 per violino e orchestra (1988) di Guarnieri, la prima opera registrata del musicista mantovano (nato nel 1947), una delle sue cose più intense. In un blocco unico di quasi 18 minuti viene ripensata la forma del concerto, ma non per recuperare la forma del concerto, ma non per recuperare archeologicamente le convenzioni, tutt'al più per vocarle in un linguaggio originalissimo. Il violino solista (l'ottimo Carlo Chiarrappa) è

sempre presente con una scrittura «musica tormentata e nervosa, la cui tensione al canto trova in orchestra continue risonanze e amplificazioni, che si dilatano in un intreccio di echi, aloni, scie, riverberi». Un mondo sonoro assai più consonante chiude il Concerto per violoncello dell'inglese Harvey, incline ad una contemplativa dolcezza perseguita attraverso il recupero di una raffinata sensibilità armonica e di gesti melodici ripensati con finezza. Caratteristico è il rilievo conferito a un gruppo di strumenti (come arpa, vibrato, celesta) di immediata suggestione timbrica che guida gestione il violoncello solista (F.M. Urti) «in una sorta di viaggio celestiale». Non per caso questo pezzo dal linguaggio ben calibrato, ma «moderato

DISCHI - Cubani anni 50 conquistano la Grande Mela

DIEGO PERUGINI Love di Oscar Hijuelos. La storia dei fratelli Castillo, Cesar e Nestor, dall'infanzia nella terra nata fino ai locali più famosi di una stavillante «Grande Mela», è sottolineata da un suono pimpante e robusto che vede rimpunt il meglio degli artisti cubani del settore: Tito Puente, Celia Cruz, Arturo Sandoval e la formazione estemporanea dei Mambo all-stars con la supervisione di Ray Santos, leader di una band all'epoca e oggi direttore del dipartimento di musicologia al New York's City College. Sfilano pezzi di storia come Ran Kan Kan (1957), Cuban Pete (1936), Guantanamera (1963) e Tea for Two (1925) in un eccitante mix fra ritmi indiativati e melodie romantiche: tutto molto attuale. In più, c'è la partecipazione della «country woman» Linda Ronstadt, grande appassionata del genere latino, con brani tipo Quiereme mucho e Perdida; e ancora i texani Los Lobos con un pezzo originale scritto da Robert Kraft, Beautiful Maria of My Soul, tema-guida del film e magnifica ballata strappacore. Disco-party del momento. Così come l'ultimo David Byrne, immerso nelle contaminazioni latin-rock di Uh-Oh, e divulgatore di stili e ritmi diversi: simpatica e ballerina larecente «compilation»

ber la sua etichetta Luaka Bop. Roots, Rock and Rhythm. Accanto ad artisti inglesi come A.R. Kane e Jack Dangers, troviamo una cospicua rappresentanza latina: dai brasiliani Jorge Ben, Tom Zé, Luis Gonzaga e Caetano Veloso ai cubani Conjunto Rumbavana, Silvio Rodriguez e Celeste Mendoza. Un'oretta a contatto con musiche diverse, comunque da approfondire. Concludiamo con un altro esponente della musica brasiliana, Gilberto Gil, che ha da poco terminato la sua tournée italiana: attivo sin dai anni Sessanta Gil ha rappresentato il tentativo del suono «riocano» di espandersi oltre gli stretti confini locali, mescolandosi alle influenze del pop-rock occidentale. Assieme a Caetano Veloso, Gal Costa e Tom Zé è stato uno degli esponenti del «tropismo», il nuovo stile della musica brasiliana: la sua carriera è fitta di album variegati ed estrosi, tra ripetuti alti e bassi. Piacevole questo Parabolic (Wea), registrato a Rio de Janeiro, ma al solito «contaminato» con elementi di altre culture: il reggae ciondolante di Parabolicamaro, il moderno samba di Buda nagó, la melodia vocativa di Um sonho, i sapori funky (un po' fuori luogo) di Quero ser teu funk. Suoni attuali, persino i sintetizzatori e il «drum program» qualche barano; ai puristi si drizzeranno i capelli in testa, gli altri ascolteranno con curiosità.

VIDEO - Il malinconico autunno di Yasujiro Ozu

ENRICO LIVRAGHI Taty monogatari (Viaggio a Tokyo) del 1953, uno dei più intensi, coinvolgenti e formalmente raffinati film mai girati per il grande schermo, in Italia è stato proiettato solo in televisione (un paio di volte) e nei cineclub. È il capolavoro di Yasujiro Ozu, grande cineasta giapponese (morto a 60 anni, nel 1963), maestro del cinema mondiale, degno - se non superiore - di un Mizoguchi o di un Kurosawa. Nessuno dei suoi film ha mai avuto una edizione italiana. In tutto l'Occidente, del resto, è stato scoperto con grande ritardo. Ozu era considerato un cineasta dallo sguardo ancorato alla vita e alle storie della gente comune, troppo «intimo», «peculiarità» ai costumi della realtà giapponese per interessare il pubblico occidentale. Un conservatore, insomma. Era invece attento all'intreccio contraddittorio di tradizione e

dell'uomo contemporaneo alle prese con l'atomizzazione e il silenzio esistenziale. Il suo stile, assorto, sorvegliato, apparentemente fluido e lieve, era il risultato dell'elaborazione rigorosa di ogni inquadratura, di ogni sequenza, costruite senza nessun ricorso alle moderne tecniche di ripresa e senza nessun ammiccamento ai nuovi linguaggi (il che non gli impediva, ad esempio, di ammirare incondizionatamente Orson Welles). Piani, ellissi, campi e controcampi, con la macchina da presa quasi immobile, dai movimenti calibrati a livello quasi maniacale (di una bellezza incredibile i piani-sequenza, apparentemente privi di montaggio interno, che restituiscono il senso del tempo dilatato, interiorizzato, tipicamente «orientale»). Eppure la sua estetica così apparentemente tradizionale ha sedotto, affascinato tutta una generazione di cinefili, e profondamente influenzato molti dei registi d'oggi, da Wenders (che gli ha praticamente dedicato un intero film, Tokyo Gø) a Paul Schrader. Lo spettatore italiano ha potuto vedere una manciata degli indimenticabili film del maestro giapponese in televisione ormai quasi dieci anni fa. Due di questi si trovano ora in cassetta: Tardo autunno, del 1960, e Il gusto del sakè, del 1963, il suo ultimo lavoro (Distr. Cd Videosono, L. 29.000). Tutte le costanti del suo cinema ricorrono anche in questi film, sempre percorsi da una sottile vena di autunnale malinconia. In Tardo autunno una madre, vedova e ancor giovane, rinuncia a rifarsi una vita con un nuovo matrimonio per dedicarsi alla figlia, che presto si sposerà sciogliendosi sola. In Il gusto del sakè un padre bevitore della tipica bevanda, anch'egli vedovo, scopre che i suoi ragazzi sono cresciuti, e che la figlia tanto amata è in età da marito. In fondo Ozu, per sua stessa dichiarazione, non ha fatto altro nel corso degli anni che girare lo stesso film: con dedizione, con rigore, con grande tensione etica. Le gioie, i drammi, l'amore, la morte, le separazioni, le tenerezze e le amarezze della vita. Genitori che invecchiano solitari, con la sola compagnia dei ricordi. Figli che crescono e se ne vanno. I treni. I treni straglianti che attraversano il fervore e il bruciare anonimo delle grandi città. Un cinema emozionante, commovente, struggente e straordinario.

SPOT - Più brutti dei politici

MARIA NOVELLA OPPO Pubblicità, quanti misfatti si commettono in tuo nome! In periodo ricco di perdite elettorali gli spot commerciali potevano assurgere a una loro grandezza, mostrare lo splendore della falsità a fronte della reale bruttezza, la patinata perfezione del prodotto a fronte della disastrosa natura del politico. Invece no. Dicono che i leader dei partiti spendano miliardi (presi a chi?) per farsi eleggere. Tutte palle. Se fossero cose vere, avremmo visto candidati alla Paul Newman. Non vecchietti sprinti come manici siliciosi o foruncolosi giovanotti dalle voci vetrose. Dicono che i politici spendano miliardi per il look e per l'immagine, che si facciano l'abbronzatura e la dentatura, nonché il toupet di poli di visone per sembrarci belli e buoni come greci antichi. Tutte palle. Ne abbiamo ben visti con i nostri occhi elettronici di sdentati

RADIO - Disperati «in onda» ecco Videobox via etere

BRUNO VECCHI Di Radio Anch'io ce ne sono due. E, per uno strano gioco della programmazione, si inseguono a breve distanza nel palinsesto di Radio Uno. La prima, conosciutissima, è condotta da Gianni Bisiacchi, che, giorno dopo giorno, intrattiene gli ascoltatori dividendoli con ospiti illustri su temi di interesse generale. La seconda comincia appena si spegne il coro di Bisiacchi e dintorni ed è confezionata senza temi di interesse generale né ospiti illustri. L'unico particolare che le due trasmissioni condividono è la presenza in scena del telefono. Ed è proprio il telefono l'ingrediente principale dell'altra Radio Anch'io che ha pure un titolo tutto suo: In onda. Se avete voglia, potete seguirlo dal lunedì ai venerdì alle 10.30 del mattino. Se non avete voglia di sintonizzarsi su Radio Uno, ve la raccontiamo noi. L'inizio, com'è tradizione della radiofonia, si sviluppa

pronto soccorso telefonico per denunciare violenze (sue donne) ma le sue interruzioni non si spingono oltre. Qualcuno, a questo punto, potrà obiettare che l'idea di In onda è una semplice riletura di Videobox, il programma preserale di Rai Tre. Certo, ma c'è una piccola, fondamentale variante. In tv chi parla si espone, si fa vedere. In radio le sue parole restano anonime, affiorano dal nulla e dal nulla vengono subito inghiottite. Al massimo, possono evocare nella fantasia visi sconosciuti e facce di gente per bene incattivita dalla vita. Così se la rabbia, il rancore, il disprezzo, l'odio, il dubbio sono i sentimenti che agitano la superficie, dietro un pantano da maggioranza silenziosa In onda mette in scena la voce della disperazione, di un'Italia che non sa più con chi parlare (neppure con il vicino) e che non ha più nessuno disposto ad ascoltarlo (neanche il finanziato). Nel vuoto, a quest'Italia sommersa basta anche una segreteria telefonica per sentirsi meno sola e un po' più viva. Peccato che con il tempo, perduta la voglia di aspettarsi una risposta, l'unica terapia che sia rimasta a quest'Italia per riuscire a comunicare sia, a volte, ficcarsi due dita in gola. E aspettare l'effetto che fa.